

*« Dall'età di sei anni ho la mania di copiare la forma delle cose, e dai cinquant'anni pubblico spesso disegni, tra quel che ho raffigurato in questi settant'anni non c'è nulla degno di considerazione. A settantatré ho un po' intuito l'essenza della struttura di animali ed uccelli, insetti e pesci, della vita di erbe e piante e perciò a ottantasei progredirò oltre; a novanta ne avrò approfondito ancor più il senso recondito e a cento anni avrò forse veramente raggiunto la dimensione del divino e del meraviglioso. Quando ne avrò centodieci, anche solo un punto o una linea saranno dotati di vita propria. Se posso esprimere un desiderio, prego quelli tra lor signori che godranno di lunga vita di controllare se quanto sostengo si rivelerà infondato. Dichiarato da Manji il vecchio pazzo per la pittura. »*

### **Katsushika Hokusai**

Una strana unione di sensibilità passionale, di disperazione, d'ilarità, di nichilismo e di misticismo sembrano vivere in Mei Cheng Tseng, separati, come staccati dalle 'cose' di questo mondo e questo sino alla fine, ci fa sentire come in obbligo di considerare quello che prendiamo dalla sua opera con un'attenzione tutta particolare.

Le sue opere grafiche si distinguono da tutte le altre nel senso che sembrano prima d'ogni cosa testimoniare il passaggio del tempo e delle sottili ed impercettibili mutazioni d'una donna molto più preoccupata dalle assenze, dalle angosce e dall'abisso svuotato della passione che dagli inutili incidenti di questa epoca. Le sue opere sono i 'resti' di questa passione ed è attraverso questa prospettiva etica e morale che bisogna prenderle in considerazione.

Credo non si possa mai dimenticare leggendo Mei Cheng Tseng, guardando l'insieme delle sue xilografie, che sono in primo luogo i messaggi d'una donna che nel disordine e nelle violenze mostruose del secolo aspira esplicitamente alla santità. Non ci troviamo in questo senso nella messa in scena o nella farsa degli egocentrismi del 'creatore', dell'artista, ma al contrario siamo investiti, soprattutto nelle stampe, in una strana manovra dove la creazione ci propone i 'fallimenti', le cadute e le paure d'una natura umana che cerca disperatamente di salvarsi e di disfarsi di tutto questo fardello.

Le opere di Mei Cheng Tseng delimitano un percorso, ed assumono una valenza, man mano, che vengono abbandonate, allontanate, perché è l'artista che le abbandona. In questo contesto devono essere considerate come testimonianza ed anche come commentari esemplari che l'uomo ha, con tutto quello che lo sovrasta, che non dipende da lui... In questo senso le opere devono esser viste e interpretate in termini di etica e morale. Da questo punto di vista ci rivelano in maniera significativa tutta la personalità e ci offrono una chiave profonda del suo operato.

Vorrei che ciascuno di noi tenesse presente questo "preambolo" concernente la maniera d'essere e la personalità di Mei Cheng Tseng guardando l'insieme grafico che è presentato in questa mostra. Perché,

credo sia impossibile dissociare questo aspetto dell'operato di Mei Cheng Tseng dai rapporti avuti con l'Occidente.

E non sarà certo questo rapporto che renderà più facile l'interpretazione e la lettura delle sue xilografie. Direi che, per quello che concerne l'opera grafica europea non ci siano possibilità evidenti per compararla a quella dell'artista, anche se il gioco delle influenze è sottile e probabilmente impossibile a determinare. Un insieme di cause fanno sì che Mei Cheng Tseng abbandoni, nel trascorrere degli anni, quasi completamente preoccupazioni d'ordine formale, che in qualche modo, forse, per una 'flessione' o una costrizione troppo forte per il suo modo d'essere. Possiamo trovare in diverse xilografie un tratto 'comune' diffuso e più ricco, dove l'emozione lascia più libertà alla figura, la mano scorre più sicura interpretando e commentando meglio le sensazioni dell'artista. Credo, che a maggior ragione, queste stampe vivano in maniera autonoma proprio perché sono inseparabili dalla biografia di Mei Cheng Tseng. Interpretano e sono interpreti della vita, dando un senso compiuto alla loro presenza: nella misura in cui questa dissociazione appare sempre più lontana ed impossibile, più si troverà legata a quella dei grandi incisori del secolo, come una forma di scambio incessante e continuo.

In meno di dieci anni di attività Mei Cheng Tseng ha dato vita ad una notevole produzione grafica e molti di questi fogli sono dedicati alla figura umana: la maggior parte mostrano corpi, figure, volti, mani, sguardi, ritratti, espressioni distorte, rifiniti col segno; oltre a questo genere di soggetti, si trovano paesaggi, descrizioni di ambienti, nature morte ed oggetti.

La parte più rilevante delle stampe è costituita dalle figure, che ci appaiono in pose e vari atteggiamenti. Opere caratterizzate da un'articolazione dell'immagine che si basa essenzialmente sulla linea; Mei Cheng Tseng, infatti, è innanzitutto un incisore. Il suo segno è condotto con grande maestria, il tratto scorre preciso, lucidamente calcolato, docile e tagliente allo stesso tempo. Anche i disegni sono definiti da questa linea così marcata e incisiva.

Dell'Oriente colpisce la grazia e la forza, il senso poetico della vita e lo spirito guerriero, grazie ai quali può creare immagini di rara eleganza e raffinatezza, comporre versi di struggente malinconia, uccidere o essere uccisi con aristocratica indifferenza. La vita che osserva attentamente pulsare in ogni sua cosa creata vorrebbe poterla carpire, dominare, farla sua per imprimerla in ciò che fa e restituirla arricchita dalla propria fantasia. L'arcaica attualità di quest'arte orientale è venuta a confortare l'idea europea di modernità con suggerimenti ed immedesimazioni spesso fin troppo evidenti. Quell'apparire ascetica e festosa al contempo sembra riproporre una virginale visione del mondo, un aspetto della tradizione che giunge ancora una volta da mitiche lontananze, dall'Oriente, per offrire almeno la possibilità di un dignitoso canto di cigno della civiltà occidentale.

Queste xilografie hanno una magia: il segno netto che traccia i confini modellando, i motivi inesauribili della decorazione che aiuta a plasmare le forme, e quell'aura di sublime indifferenza che si limita a rivelare stati d'animo con l'inclinarsi o il socchiudersi appena degli occhi, lasciando alle forme delle figure, degli oggetti e dell'ambiente il compito di rivelare la quiete o il dramma in assenza di atmosfere.

In quest'arte, specchio sublimato di una realtà sognata, uno stile codificato nei secoli e trasmesso da maestro ad allievo viene recepito e riproposto come una preghiera che si rinnova nella ripetizione. Per arrivare a questa stilizzata purezza è necessario che l'allievo raggiunga una perfetta simbiosi con le cose che intende rappresentare: farsi filo d'erba o foglia di bambù attraverso un tirocinio costante, lunghissimo e paziente che lo condurrà alla conquista della forma essenziale, da autentico monaco dell'immagine.

È dell'ordine tradizionale, prima della caduta nel transitorio, una ripetitività esteriore che però lascia fluire la vita; la diversità è avvertibile dalla tecnica, dal gusto e dal vigore creativo, sono questi che stabiliscono periodo e qualità.

Per i maestri orientali dipingere era un rito, una preghiera, un'elevazione spirituale; come la pratica zen del tiro con l'arco, occorreva divenire tutt'uno col bersaglio, con l'oggetto da rappresentare, e quindi massima concentrazione, inchiostri trasparenti e pennelli fini e morbidissimi per far sì che ogni passaggio sul foglio avesse più della carezza, del gesto simbolico e mistico che del mestiere.

Forse per questo i maestri orientali non pensarono mai ad incidere direttamente i legni per la xilografia: non videro, nel lavoro diretto sulla tavoletta, una fase (e come importante) della creazione artistica relegando questa particolare manualità al livello artigianale da affidarsi all'intagliatore di professione. Non incidevano personalmente i legni delle xilografie, ma eseguivano un disegno preciso che altri trasferivano sul legno; non c'era differenza tra disegno e risultato, non si cercavano nelle possibilità del legno valori espressivi, il tassello era solo una matrice che rendeva possibile moltiplicare le stampe. L'artista si limitava a fornire il disegno che l'intagliatore incollava a rovescio sulla tavoletta di ciliegio e quindi incideva. Anche Dürer usò spesso questo metodo; chi incideva non apportava niente di proprio, eseguiva esattamente e basta. Eppure, se non l'esecutore, la tecnica un proprio valore e sapore l'aggiunge: la pressione dello stampo di legno lascia sul foglio una propria singolare traccia, inconfondibile, leggera e sobria a sfida delle raffinatezze del pennello; la trasparenza e preziosità del colore, fa il resto. Un legno per ogni colore, anche tanti legni per un soggetto e un risultato di particolare eleganza, fantasia e poesia, che ancora affascina ma che sembra invece dimenticato, o trascurato, dagli attuali maestri orientali, a loro volta assurdamente incantati dai subdoli richiami dell'Occidente.

Forse Mei Cheng Tseng non appartiene al nostro tempo e neppure al nostro mondo; è probabile che si trovi tra noi in esilio, in un'insofferenza interiore per la perdita di uno stato felice, in qualche ignoto reame del mito pagano, al quale ambisce ricongiungersi non appena si sarà placata chissà mai quale ira o gelosia celeste nelle quali forse è incorsa. Per esprimersi, perché altri comprendessero i suoi umori ed amori, ha scelto una tecnica ieratica che affida al mistero del segno il miracolo della creazione, la xilografia: richiama tronchi e tavolette dalle fibre ancor vive che impegnano l'incisore con resistenze, frutto delle selve come il tassello di legno, che sfida gli affondi della sgorbia. La stessa preparazione è una sorta di vestizione per un rito che la maga incisore dirige con sospetto, un rito da eseguirsi trepidanti e dal risultato sempre incerto fino all'ultimo dei passaggi: la rivelazione della stampa.

Mei Cheng Tseng ha inciso molti legni, questa instancabile grafomane delle forme; seguirli uno per uno lungo un percorso che le mostra tutte è come leggere il racconto inesauribile di una moderna Sheherazade, che chiede ai sortilegi delle Muse la giornaliera sopravvivenza nel segno confortevole della poesia. Abbiamo un'autobiografia fantastica, da potersi godere nella sua interezza.

Roberto Savi